

Matteo Caputo

PER IGNOBILE VULGUS: UNA DESCRIZIONE DELLA SIFILIDE NEL *DE PODAGRA* DI ANTONIO GALATEO

Nel 1496 o, al più, nel 1498, secondo una datazione ormai comunemente accettata, l'umanista salentino Antonio Galateo stendeva per l'amico e sodale all'Accademia Pontaniana Gabriele Altilio,¹ vescovo di Policastro, il trattato *De podagra*,² offerto pure, come si dirà più avanti, probabilmente in un momento successivo rispetto alla prima stesura, all'allora

¹ Gabriele Altilio (Caggiano, 1436-Policastro Bussentino, 1501) fu umanista e diplomatico presso la corte Aragonese, precettore del futuro Ferrante II, accademico pontaniano e amico intimo del Pontano stesso. Fu eletto Vescovo della diocesi di Policastro nel 1493, posto che occupò effettivamente qualche anno più tardi. Si dedicò alla versificazione latina, di cui in particolare si ricorda l'*Epithalamium*, un poemetto dedicato alle nozze di Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Maria Sforza. Sulla vita e sull'opera del poeta, oltre alla voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, è ancora oggi utile il lavoro di Gaetano Lamattina, confluito in due volumi: Gabriele Altilio, *Poesie*, a cura di G. Lamattina, Salerno 1978, dove è presente anche una ricca biografia dell'autore, e Gabriele Altilio, *Prose*, a cura di G. Lamattina, Salerno 1987. Si segnala anche *L'Epitalmio di Gabriele Altilio / tradotto in versi da Francesco Tateo per le nozze di Marialuce BarbuZZi e Giovanni Di Santo*, Bari, 25 luglio 2018, Bari 2018.

² Come già notava Gianni Iacovelli, in apertura del suo intervento *Antonio Galateo. "Artium et medicinae doctor"* (vd. *infra*) la figura medica del Galateo, insieme al suo unico trattato scientifico pervenutoci, il *De podagra* appunto, è stata indagata in maniera finora insufficiente nonostante, a partire dagli studi dello Scalinci, alcuni studiosi abbiano mostrato un certo interesse per la stessa. Sul trattato si veda N. Scalinci, *L'opuscolo "De Podagra et de morbo gallico" di Antonio Galateo ed una sua epistola dedicatoria al re Federico d'Aragona*, in «Bollettino dell'Istituto Storico dell'arte sanitaria», 26 (1927), 151-157; Id., *Asterischi Galateani*, in «Iapigia», 17 (1946), Bari 1946, 16-50, in part. 25-27; F. Tateo, *L'esperienza scientifica di Antonio de Ferrariis Galateo. Osservazioni sul De podagra*, in «Essays presented to Myron P. Gilmore», Firenze 1978, pp. 287-303; Id., *I nostri umanisti. Il contributo pugliese al Rinascimento*, in «Ori di Puglia», XII, Fasano 2002, 51-79; S. Valerio, *Cultura scientifica e polemica culturale nel De podagra di Antonio Galateo*, in *Atti del XII Congresso dell'International Association for Neo-Latin Studies*, Bonn 2003, Tempe (Arizona) 2006, 273-280; G. Zollino, *Il «De podagra» di Antonio Galateo: alcune osservazioni sulla dedica*, in *Antonio Galateo. Dalla Iapigia all'Europa*. Atti del convegno internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone-Nardò-Gallipoli-Lecce, 15-18 novembre 2017), a cura di S. Dall'Oco e L. Ruggio, Lecce 2019, 389-404; M. Nocera, *Tracce di un possibile percorso formativo scientifico-letterario di Antonio De Ferrariis Galateo*, in *Antonio Galateo. Dalla Iapigia all'Europa...*, 203-230; il testo tradotto nel 1868 da Salvatore Grande, corredato di introduzione e di un'appendice contenente alcuni articoli sull'opera, è ri-

reggente del Regno di Napoli, Federico d’Aragona (1496-1501). L’opera, divisa in tre libri, offre un’ampia descrizione diagnostica e terapeutica della malattia, alternando scienza medica e riflessione morale, al fine di essere non solo un *consilium*,³ ma anche e soprattutto una *consolatio*. Al termine del terzo libro, con rapidissima virata, introduce il tema della sifilide: il destro gli è offerto dall’analogia tra le terapie previste per la gotta e quelle utili a combattere il recentissimo *morbum Francicum*.⁴

Il carattere di questo brano, soprattutto nel punto di congiunzione con il resto del trattato, si presenta come un’aggiunta posteriore, anche se di poco, e stesa frettolosamente, con la promessa di parlarne in uno scritto successivo,⁵ che il Galateo non avrebbe steso mai, probabilmente a causa del proliferare della produzione medica riguardante la nuova malattia, già consistente negli anni immediatamente successivi alla manifestazione epidemica. L’incidenza di questa parte sul resto del trattato è notevole, soprattutto per il fatto che, come vedremo, può essere utile ad evidenziare una situazione compositiva complessa e più dilatata a livello temporale. Se da una parte la tradizione manoscritta e a stampa pervenutaci – che riporta sempre la struttura del testo così come la conosciamo – induce a credere ad una sostanziale omogeneità del periodo di stesura, d’altra parte è difficile sostenere che la conoscenza del morbo sia dovuta solamente ad un’osservazione autoptica e precoce della malattia, ma è opportuno ritenere che

stampato dallo Zacchino in Antonio De Ferrariis (detto Il Galateo), *Della gotta (De podagra)*, a cura di V. Zacchino, Lecce 2016. Sulla figura di medico del Galateo, si veda, oltre al già citato Gianni Iacovelli, *Antonio Galateo. “Artium et medicinae doctor”*, in *“Graeci sumus et ho nobis gloriae accedit”*. In memoria di Amleto Pallara, a cura di M. Spedicato e V. Zacchino, Lecce 2016, Id., *Galateo medico*, in «L’Idomeneo», 23 (2017), 11-32.

³ Sul genere del *consilium*, cfr. C. Crisciani, *L’“individuale” nella medicina tra Medioevo e Umanesimo: i “consilia”*, in *Umanesimo e medicina. Il problema dell’“individuale”*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Roma 1996.

⁴ Cfr. *Pod.*, III, 287: «Multa in hoc libello scripta sunt, praecipue hoc ultimum malagma quae valent pro articularum doloribus et malis ulceribus! Utile quis existimabit illi morbo quod francicum appellant». Tutte le citazioni sono tratte dall’unica edizione a stampa in nostro possesso, quella del Grande, contenuta in S. Grande, *La Giapigia e varii opuscoli di Antonio De Ferrariis detto il Galateo, traduzione dal latino*, III, Lecce 1868; in qualche caso, segnalato in nota, sarà necessario ricorrere alla tradizione manoscritta. Sulla diffusione dell’epidemia di sifilide nel Regno di Napoli, vd. G. Falcucci, *La sifilide a Napoli nel tardo Quattrocento*, in «Laboratorio dell’Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno», 17 (2020): il contributo è distribuito liberamente online ed è disponibile qui: http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/documenti/20-20_FLG.pdf (link consultato l’11/10/2022); per un inquadramento storico generale della malattia, E. Tognotti, *L’altra faccia di Venere*, Sassari 2006 e J. Arrizabalaga, J. Henderson, R. French, *The Great Pox. French Disease in Renaissance Europe*, Yale University Press 1997.

⁵ *Pod.*, III, 293: «Alibi, si Deus dabit et voluerit, illius causas, signa, curationes exactius tractabimus, et ad quod genus morbi reduci possit, et si qua sunt a maioribus tradita, quae huic morbo convenire videntur; et unguenta cerata et cataplasmata, malagmata...».

derivi pure dalla lettura di alcuni scritti medici sull'argomento,⁶ anche sulla base di determinate spie linguistiche (*ut ferunt; dicunt*).

Sarà forse utile, preliminarmente, fissare degli estremi di datazione complessivi dell'opera.⁷ Sostanzialmente l'oscillazione della datazione si tiene nel torno degli anni 1494-1501, con la sola eccezione della Colucci, che indica il 1504.⁸ In molti dei casi esposti si tende a datare l'opera sulla base di un elemento interno ormai notissimo, ossia l'indicazione dell'età del Galateo, fornita dall'autore stesso.⁹ L'errore di risalire al 1494 è dato dalla data di nascita che per lungo tempo era stata fissata al 1444, datazione poi smentita dal Moro, che offre, come già visto, il 1448.¹⁰ Posto che l'indicazione autobiografica possa non esprimere l'effettiva età di cinquant'anni, ma piuttosto essere genericamente interpretata come 'uomo sulla cinquantina', vi sono altri elementi esterni che inducono a credere

⁶ Sulla letteratura medica di fine Quattrocento riguardante la sifilide cfr. K. Sudhoff, *Graphische and typographische Erstlinge der Syphilisliteratur aus den Jahren 1495 und 1496: zusammengetragen und ins Licht gestellt*, München 1912; Id., *The earliest printed literature on syphilis being ten tractates from the years 1495-1498*, in complete facsimile / with an introduction and other accessory material by K. Sudhoff; adapted by Ch. Singer, Firenze 1925.

⁷ Una prima ricostruzione delle proposte di datazione si ha nell'ampio e complessivo studio, pubblicato nei numeri 5 (1937), 6 (1938) e 7 (1939) della rivista «Rinascenza salentina», D. Colucci, *Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, in «Rinascenza salentina», n.s., 5 (1937), XV, 97-128; a seguire N. Scalinci, *L'anno di nascita di Antonio Galateo*, in «Asterischi Galateani», Iapigia, 17 (1946), 16-23, il quale propende per il 1444. Successivamente se ne è occupato Donato Moro in *Tre note per la biografia di Antonio Galateo*, in «Esperienze letterarie», 4 (1979), 81-102, ristampato successivamente nel volume di saggi *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, Napoli 1990, 28-40 (ampliato e ristampato in seguito per i tipi della Congedo Editore, Galatina 2008), che pone l'anno di nascita del Galateo al 1448, seguito poi da M. Marti, *Postilla sull'anno di nascita del Galateo*, in Id., *Dante e il suo tempo: con altri scritti di italianistica*, Galatina 2009, 77-80. Tutte le proposte di datazione sono raccolte in P. Andrioli Nemola, *Catalogo delle opere di Antonio De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce 1982, 200-204.

⁸ Cfr. D. Colucci, *Antonio de Ferrariis ...*, 99: «Da un passo [*Pod.*, II, 254] ove si parla di Ferdinando come padre del Re Federico, risulta che il Galateo non scriveva prima dell'ottobre 1504».

⁹ *Pod.*, I, 220: «Virum quinquagenarium, qui nonnullos et antiquorum et novorum medicorum libros evolvit, qui triginta annis medicinam exercuit, quivis sophista cum canonum colluvione, quaevis vetula ab opere saepe numero avertit».

¹⁰ Alle considerazioni del Moro va aggiunta la riflessione di Sebastiano Valerio, che corrobora la tesi del primo, contenuta in S. Valerio, *L'educazione di una regina: Bona Sforza e la pedagogia umanistica*, in *Per il quinto centenario dell'arrivo in Polonia di Bona Sforza d'Aragona*, Roma 2019, 24, n. 30: «Qui [nell'epistola del Galateo indirizzata al Leoniceno] in cui Galateo afferma di essere nel sessantaquattresimo anno di età e ricorda di aver incontrato il Duca di Ferrara a Bari 5 anni prima. In effetti Alfonso d'Este fu a Bari nel 1506: dunque la lettera è del 1511. Se nel 1511 Galateo aveva 63 anni, viene confermata la nascita nel 1448». L'epistola indirizzata al Leoniceno è edita in F. Tateo, *L'epistola di Antonio Galateo a Niccolò Leoniceno*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrà, Padova 1997, III, 1767-1792.

che la datazione dell'opera possa essere posticipata tra la fine del 1495 e gli inizi del 1496. In realtà, come vedremo, e come aveva già individuato bene il Moro, è possibile ipotizzare una situazione più complessa, in cui l'opera, per come la conosciamo, si configura come il risultato di più stesure. Innanzitutto bisogna considerare il primo destinatario, Gabriele Altilio, il quale, nonostante fosse stato eletto Vescovo l'8 gennaio del 1493 da Alessandro VI, prese possesso della diocesi di Policastro solo successivamente. Il Lamattina, ultimo biografo dell'Altilio, ci informa infatti che l'umanista continuò anche dopo l'elezione al soglio episcopale ad attendere agli uffici diplomatici per conto degli Aragonesi, ricordando, sulla scorta delle ricerche del Pedio,¹¹ che l'ultimo documento che porta la sua controfirma è datato al 2 febbraio del 1495. Evidentemente poco tempo dopo avrebbe lasciato gli incarichi politici per partire per la diocesi di competenza, senza però che il Galateo gli negasse i suoi preziosi consigli in fatto di gotta, da cui il vescovo campano era afflitto. Non sappiamo con precisione quando quest'ultimo sia effettivamente partito e se realmente abbia ricevuto l'opuscolo dall'amico salentino, sebbene, in ogni caso, sia da ipotizzare una prima, forse frettolosa stesura. Per l'estremo superiore di quest'ultima, credo sia prudente non andare oltre il 1496, anno in cui Galateo preferì tornare in Salento, molto probabilmente a causa delle crescenti calunnie di cui era fatto oggetto.¹² Agli anni 1496-1498, trascorsi nella terra natia, deve risalire il brano sulla sifilide, privo di qualsiasi espressione diretta al destinatario. Quanto al contatto diretto con la malattia, possiamo pensare che il Galateo l'abbia conosciuta tra la fine del 1496 ed i primi mesi del 1497, dato lo stadio avanzato della stessa descritto nel brano e data anche la diffusione che conobbe nel Salento in quei mesi, accelerata sicuramente dall'assedio di Taranto, fedele ai francesi, operato da parte delle truppe di Cesare d'Aragona e dalla successiva resa della città allo stesso, dopo il tentativo non riuscito di consegnarsi alle autorità veneziane, nel febbraio del 1497.¹³ In coincidenza con il breve ritorno a Corte

¹¹ T. Pedio, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971.

¹² Troviamo un chiaro riferimento a queste calunnie nella *nuncupatoria* del dialogo *Eremita*, indirizzata a Marco Antonio Tolomei, vescovo di Lecce tra il 1485 ed il 1498. L'opera è databile agli anni 1496-1498, i medesimi del *De podagra*. Sul dialogo, il cui testo è restituito oggi in edizione critica, si veda Antonio Galateo, *Eremita*, a cura di S. Valerio, Roma 2009.

¹³ Sulla vicenda dell'assedio di Taranto importante è la testimonianza contenuta nel primo libro dei *Diarii* di Marin Sanudo il Giovane, diarista e cronista veneziano (1466-1536), per i quali si veda Marino Sanuto, *I Diarii (1496-1533)*, a cura di R. Fulin et al., Venezia 1897-1903, I (1° gennaio 1496-30 settembre 1498), *passim*, ed il *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. Marino Sanudo il Giovane, a cura di Matteo Melchiorre, e la bibliografia ivi contenuta. Oltre al Sanudo, per parte meridionale, è fatto cenno all'episodio nelle *Cronache* di Antonello Coniger, cronachista leccese del Secondo Quattrocento, su cui si veda N. Longo, *Coniger, Antonello*, in *Diozjon. Biogr. degli italiani*, XXVIII, Roma

e dunque databile al 1498 o ai primi del 1499, come ipotizza, sebbene per la sola epistola dedicatoria, la Colucci,¹⁴ infine, deve appartenere l'ultima redazione, quella preceduta ora dalla *nuncupatoria* dedicata a Federico d'Aragona, conservata da metà della tradizione manoscritta, di sicuro successiva alla copia confezionata per l'Altilio, il cui nome, in quanto primo dedicatario, compare nella lettera stessa. È una *nuncupatoria* come tante ne esistono in questo periodo, corredata di immagini classiche e *topoi* comuni al genere, ma forse la generica indicazione "*praecepta de articulorum morbis*",¹⁵ chiamata in causa più volte da biografi e studiosi nel tentativo di definire un titolo complessivo per l'opera, può riferirsi al fatto che, aggiunta già la parte *de morbo gallico*, l'autore abbia voluto condensare in un'unica espressione il contenuto del trattato, anche se, dato il labile collegamento tra le due parti ed il carattere della sifilide, è molto probabile che si riferisca unicamente alla sola parte *de podagra*.

Abbiamo accennato all'assedio di Taranto. Un letterato d'eccezione, il Bembo, ci informa, seppur in maniera poco approfondita, della situazione sanitaria in cui versava il centro salentino in quei mesi. Così scrive nella sua *Historia Veneta*:

se Federico dediderunt. Eum exitum Tarentinorum obfirmatio habuit. Iamque in urbe advenarum contagione, invectioneque syderum morbus peratrox initium acceperat is, qui est Gallicus appellatus...¹⁶

E continua con la ben nota descrizione della sintomatologia della malattia e delle scarse capacità di cura della medicina del tempo.

1983 (https://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-coniger_%28Dizionario-biografico%29/; il Coniger, le cui *Cronache* vanno dal 1494 al 1512, fu, se non diretto conoscitore, almeno contemporaneo degli eventi che narra, nonostante li riporti in maniera sintetica. Il manoscritto dell'opera fu tratto a stampa nel 1700, a Lecce (ma, per il riferimento al testo, si consulti l'opera ristampata da Alessio Aurelio Pelliccia nel 1782 in *Raccolta di varie croniche, diari, ed altri opuscoli, così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, Presso Bernardo Perger, Napoli MDCCLXXXII, V, 40). Inoltre, per l'inquadramento dell'episodio in relazione alla più generale politica del Regno sotto il dominio di Federico d'Aragona, vedi A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, 280-283.

¹⁴ Colucci, *Antonio De Ferrariis...*, 105.

¹⁵ Avellino, Bibl. Prov. Giulio e Scipione Capone, Tafuri-Tozzoli 64, 1v. Il codice citato restituisce la *nuncupatoria*: l'edizione del Grande, infatti, il quale fa riferimento al codice leccese 43, che di essa è privo, non la riporta. Sui mss. citati, vedi A. Iurilli, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta: Catalogo*, Napoli 1990.

¹⁶ Petri Bembi cardinalis *Historiae Venetae libri XII*, Venetiis MDLI, 43r. L'opera, commissionata al Bembo nel 1530 dal Consiglio dei Dieci, in seguito alla morte del già individuato Andrea Navagero e al rifiuto di Giovan Battista Ramusio, fu pubblicata postuma nel 1551. Di essa ci è giunto anche il volgarizzamento del Bembo stesso, eseguito pochi mesi prima della morte e pubblicato nel 1552. Anche quest'ultimo contiene il riferimento al dilagare della peste a Taranto in seguito allo scontro tra Francesi e Spagnoli.

Quanto all'incontro con la letteratura medica sull'argomento, per la verità molto prolifica già nei primi anni a causa della novità del morbo, dobbiamo ricordare lo stretto legame che il Galateo ebbe con lo *Studium* Ferrarese,¹⁷ essendosi addottorato presso quella scuola e, ancora di più, come amico del Leoniceno.¹⁸ Il medico ferrarese infatti, proprio nell'aprile del 1497, aveva partecipato alla celebre 'Disputa di Ferrara',¹⁹ dibattito

¹⁷ Come sappiamo bene dall'epistola XXVII (numerazione tratta dall'edizione critica dell'Altamura, per cui si veda A. De Ferrariis Galateo, *Epistole*, edizione critica a cura di A. Altamura, Lecce 1959): «*Ego insignia, ut dicunt, doctorea Ferrariae accepi, Hieronymo Castello duce*». All'epoca era molto frequente che gli studenti pugliesi seguissero la linea dell'Adriatico per raggiungere le città del Nord-Est italiano e studiarvi, sia per la relativa facilità con cui vi si poteva arrivare rispetto alle città del versante tirrenico, compresa la stessa Napoli, sia, nel nostro caso specifico, per il forte impulso che ebbe la scuola medica ferrarese, di certo preferibile a quella napoletana, riaperta dal Magnanimo nel 1451 e travagliata da frequenti chiusure nel corso del '400: sulla questione degli spostamenti per motivi di studio dalla Puglia alle Università del Nord-Est italiano, si consulti il recentissimo studio C. Caldarazzo, *Percorsi adriatici. Mobilità studentesca e dinamiche sociali tra le universitates della Puglia, Padova e Venezia (XV-XVI secolo)*, Tesi di Dottorato, XXX ciclo, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2016/2017. Sugli *insignia doctorea* ferraresi, cfr. G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca 1900. Nel caso del Galateo, può essere utile, in aggiunta alle motivazioni di carattere pratico, la lettura di N. Scalinci, *Perché il Galateo prese il «Privilegium» a Ferrara*, in «Asterischi Galateani», Iapigia, 17 (1946), 44-46, che individua come motivazione principale, oltre alle disastrose condizioni in cui versava lo *Studium* napoletano, i pessimi rapporti che intercorrevano in quegli anni tra gli umanisti, nella cui cerchia il Nostro era inserito a pieno titolo, ed i docenti universitari. Sulla situazione dell'Università a Napoli nel Quattrocento, cfr. E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895 (rist. anast. Bologna 1980); A. Cutolo, *L'Università di Napoli*, Napoli 1933; M. Fuiano, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1973; C. De Frede, *I lettori di umanità dello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960. Sullo *Studium* ferrarese, infine, si veda almeno il recente contributo di G. Cocilovo-G. Mollica, *Antonio Musa Brasavola e la medicina ferrarese del '400-'500*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», 89 (2011-2012), 89-98.

¹⁸ Cfr. F. Tateo, *Il dottorato ferrarese di Antonio Galateo*, in «*Graeci sumus*»... Nel medesimo volume, alle pagg. 72-73, all'interno di Iacovelli, *Antonio Galateo...*, si trova una riproduzione del diploma di laurea del Galateo con annessa traduzione. L'amicizia tra il Galateo ed il Leoniceno era comunque già nata da tempo, nonostante lo Scalinci escluda una conoscenza diretta tra i due. L'umanista ferrarese gli aveva inviato infatti, nel 1492, il suo celebre *De Plinii et aliorum de medicina erroribus*, per il quale il medico salentino aveva formulato delle riflessioni che poi avrebbe perso nella sua precipitosa fuga da Napoli. Per questo motivo, lo Scalinci stesso tende ad attribuire quel *libellum* di cui scrive il Galateo all'opera del Leoniceno sulla sifilide, a differenza del Tateo, che vi individua il libro sugli errori di Plinio. Per le riflessioni dello Scalinci, si veda N. Scalinci, *Il Galateo ammiratore e seguace del Leoniceno, non allievo*, in «Asterischi Galateani», Iapigia, 17 (1946), 46-50.

¹⁹ Sull'argomento si veda J. Arrizabalaga, *Sebastiano dall'Aquila (c. 1440 – c. 1510), el “mal francés” y la “disputa de Ferrara” (1497)*, in «Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam», 14 (1994), 227–247. In particolare, sul Leoniceno, cfr. D. Mugnai-Carrara, *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Nicolò Leoniceno e della sua scuola sul morbo gallico*, in «Physis», 21 (1979), 37-54.

promosso da Ercole I d'Este che aveva per argomento proprio il recente morbo gallico, il quale vedeva contrapposti il Leoniceno e la sua scuola contro Sebastiano Dall'Aquila. Tra i due interventi, quello del Leoniceno fu stampato precocemente dal Manuzio nel giugno dello stesso anno, riscuotendo un'ampia risonanza italiana ed europea. Però, nonostante l'amicizia tra il medico ferrarese ed il Galateo, vi si può comunque individuare uno scarto metodologico ed ideologico, come nota Tateo: «Forse nelle più profonde ragioni non concordava perfettamente la sua metodologia con quella del Leoniceno, discendente dalla scuola del Guarino, e quindi da una scienza scrupolosa ed agguerrita sul piano filologico, e l'incontro avveniva limitatamente all'impegno empirico e alla utilizzazione dei classici greci della cultura naturalistica».²⁰ Come si può notare leggendo il trattato del Leoniceno e del suo allievo, lo Scanaroli,²¹ infatti, questa urgenza di carattere filologico si manifesta in determinati atteggiamenti, a partire dall'iniziale puntualizzazione sulla terminologia delle malattie entro le quali poteva rientrare la sifilide, per finire al *modus citandi* di entrambi, pronti ad offrire una relativamente precisa indicazione bibliografica, a differenza del Galateo, che, pur puntellando di citazioni i suoi scritti ed in particolare il *De podagra*, si limita ad indicarne l'autore.²²

Partiamo dalle considerazioni iniziali dell'umanista salentino. Innanzitutto egli segue la tradizione che dichiara apertamente la novità della malattia, sulla base di osservazioni condotte a partire dalle *auctoritates* antiche in materia medica, che mai avevano descritto il morbo, da cui emerge primariamente che quest'ultimo *antiquo carere nomine*.²³

²⁰ Tateo, *Il dottorato ferrarese...*, 85.

²¹ Antonio Scanaroli (ca. 1450-1517) fu un medico modenese allievo del Leoniceno. Si addottorò a Ferrara nel dicembre del 1494. Nell'anno successivo a quello sulla *Disputa di Ferrara* (1497) scrisse, a difesa del proprio maestro e contro le teorie del Dall'Aquila e di Natale Montesauro, *Disputatio utilis de morbo gallico, et opinionis Nicolai Leoniceni confirmatio contra Natalem Montesauro Veronensem, eandem opinionem oppugnantem*, composta nel marzo 1498. Egli principalmente si fa carico di polemizzare con il Montesauro, difensore della tradizione medica araba, che, nel medesimo marzo del '98, aveva attaccato le tesi del Leoniceno nel suo *De dispositionibus quas vulgares mal franzoso appellant tractatus*. Entrambi gli opuscoli sono pubblicati, al pari di quello del Leoniceno, nella raccolta di Luigini, *De morbo gallico*. Lo scritto dello Scanaroli è alle pagg. 110-122, mentre quello del Montesauro alle pagg. 100-109. Sulla sua figura, mancante ad oggi di un'adeguata nota biografica, si veda V. Casoli, *I sifilografi modenesi del secolo XVI (A. Fontana, A. Scanaroli, N. Macchelli, G. Falloppi)*: introduzione al corso libero di clinica dermatosifilopatica dell'anno 1903-04, Modena 1905, 34; cfr. inoltre la breve nota del Tiraboschi in G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati negli stati del serenissimo signor Duca di Modena*, V, Presso la Società Tipografica, Modena 1784, 39-40.

²² Sul sistema delle citazioni galateane, vedi C. Griggio, *Tradizione e rinnovamento nella cultura del Galateo*, in «Lettere italiane», 26 (1974), 415-433.

²³ *Pod.*, III, 287.

In secondo luogo, il percorso che segue la diffusione della malattia: la Spagna Occidentale, la Francia, la Sardegna, la Sicilia e la stessa Italia, per poi approdare più a Est in Dalmazia, in Grecia, in Asia, arrivando persino, secondo alcuni, in Siria ed in Egitto.²⁴ Ricollegandosi a quest'ultimo, fa un passo indietro rispetto alla assoluta novità del morbo, avanzando l'ipotesi che possa trattarsi di quello – o di uno simile ad esso – che Mosè, nel Deuteronomio, aveva chiamato *ulcus aegyptium*.²⁵

Ad ogni modo non può non riconoscere il carattere ormai epidemico:

Adeo hodie vulgatus est et, ut dicunt, epidemicus hic morbus: ut ulla terrarum pars orbis nobis cognita illius expers sit. Contagiosus est morbus et, primum ut fit, per ignobile vulgus repsit...²⁶

Si tratta dello stesso *ignobile vulgus* che era già stato presentato all'inizio del trattato e che ritorna, invertito di segno, nella sua conclusione: se infatti, parlando della gotta, egli afferma che quest'ultima *semper alta tecta petit, spernitque ignobile vulgus*, ora il nuovo, pestifero morbo *per ignobile vulgus repsit, iam proceres sensim sollicitare incipit*. *Remedia* simili, dunque, ma per malattie quanto mai distanti. Innanzitutto dal punto di vista di chi è soggetto alla contrazione dei due mali: da una parte i ricchi, nel caso della gotta, dall'altra i poveri, più colpiti dalla sifilide. Ma la distanza è anche e soprattutto nel valore morale che il Galateo (e con lui, circa la gotta, tutta una tradizione letteraria nota e consolidata) accorda loro: la gotta è malattia nobilitante, che permette l'*otium* necessario a un personaggio come l'Altilio, appartenente peraltro alla categoria di coloro che molto spesso la contraggono a causa dei loro vizi smodati, per acuire la vista dell'*oculus sanae mentis*;²⁷ la sifilide invece è descritta solo nel suo carattere medico, non ha alcun aspetto positivo, nonostante ancora non sia, a quest'altezza temporale, espressione di quella moralità sessuale viziosa e deviata con cui sarà bollata a partire dagli anni della Controriforma.

Nel passaggio all'effettiva descrizione del morbo si nota un cambio lessicale importante, che trasferisce la conoscenza della malattia dalla trattatistica medica all'esperienza personale (spiccano le prime persone *novi, puto, vidi* e simili). Nella pratica galateana, infatti, come emerge chiaramente dall'opera sulla gotta, l'osservazione del singolo caso e l'applicazione del rimedio più efficace sono da privilegiare rispetto ad una diagnosi basata esclusivamente su quanto già noto attraverso lo studio teorico; forse è proprio questo atteggiamento empirico e, *mutatis mutandis*, sperimentale che

²⁴ *Pod.*, III, 288.

²⁵ *Pod.*, III, 288.

²⁶ *Pod.*, III, 288.

²⁷ *Pod.*, I, 195, dove cita Pl., *Smp.*, 219a.

ha permesso al medico salentino di sostenere la novità del morbo gallico, senza dunque la necessità di ricondurlo obbligatoriamente ad una patologia già registrata nella tradizione medica precedente, sia essa araba o greca, come invece hanno più volte tentato di fare, in tutta Europa, i suoi colleghi contemporanei. In altri termini, torniamo ancora una volta a quella “scoperta” dell’individuo – alla quale, com’è chiaro, va ricondotto il genere letterario che più ci interessa in questa sede, il *consilium*, di cui abbiamo detto sopra – nella sua totalità che è una delle grandi conquiste della medicina tra la fine del Medioevo e l’età umanistica.²⁸

Descrive il morbo in questi termini:

Longus est et difficilis, a quo paucos perfecte huc usque curatos novi, foedus est, pestilens, horribilis, saevus plus quam lethifer, nec ullo tormentorum levior. Sunt qui mori malint, quam illum vel paucio tempore perpeti. Non simplex huius morbi natura mihi videtur, ut qui et cutim et lacertos, et articulos simul infestat. Dolores vehementissimi sunt, qui et si modo finiuntur, modo intenduntur, non tamen, ut podagra et artetica veras intermissiones et longas habent. Ulcera foeda, leprae, et iis, quae mali moris ulcera a medicis appellantur simillima.²⁹

Dunque, come possiamo leggere al termine del brano, anche il Nostro individua una similarità tra il morbo gallico e altre malattie, quali ad esempio la lebbra, in relazione alla quale però già il medico di Lonigo dice che *morbum gallicum plurimum a lepra distare concedunt*.³⁰ Il Leoniceno, in maniera decisamente più diffusa, nella prima parte del suo trattato, opera una distinzione tra la nuova malattia e quelle già conosciute, offrendo prima un chiarimento a livello terminologico, fondamentale per evitare confusioni, infatti «ut saepe Galenus praecipit, non est de nominibus a medicis litigandum, nisi iidem autores non solum nomina, sed res ipsas quoque confunderent».³¹

Inoltre, a differenza di molti medici, che ritengono che il male possa essere trasmesso solo attraverso il coito, il Galateo afferma che *et pueros puellasque et infantes vidimus hoc malo torqueri*,³² riferendosi probabilmente a quella che oggi è conosciuta come sifilide congenita; parallelamente, anche lo Scanaroli, nella sua *Disputatio*, individua questa sorta di anomalia rispetto al modo più noto di trasmissione della malattia; il medico modenese, che

²⁸ Cfr. *Umanesimo e medicina...*

²⁹ *Pod.*, III, 289.

³⁰ Nicolai Leoniceni Vincentini *in librum De Epidemia, quam Itali morbum Gallicum vocant*, in Luigi Luigini, *De Morbo Gallico omnia quae extant apud omnes medicos cuiuscunque nationis*, tomus prior, apud Iordanum Zilettum, Venetiis 1566, 14-35, 15.

³¹ Leoniceno, *De Epidemia*, in Luigini, *De Morbo Gallico...*, I, 16.

³² *Pod.*, III, 289.

scrive, come abbiamo visto, contro Natale Montesauero,³³ infatti fa notare che:

Hic autem morbus incipit a pudendis, adversarius evitat negando sensum et rationem, dicit enim quod nisi contingat per contagionem in coitu, hoc esse falsum: nos tamen vidimus, et omnes hoc sciunt, quod et plurimi pueri atque puellae virgines atque etiam senes qui nunquam coitum tentarunt, cum hoc morbo correpti sunt, primum in pudendis cepisse pati, propter quem frequentissimum eventum.³⁴

Con la sua estrema *prudentia* nel curare il male, confidando nella *vis medicatrix naturae*, egli suggerisce di non toccarlo oppure di trattarlo con lievi medicinali, poiché, come afferma per mezzo di una fortunata metafora militare, *hostium ferocia saepe melius cunctando quam pugnando vincitur*,³⁵ ancora, poco più avanti, mantiene il gioco proposto dall'ambito militare ed afferma:

ut castrensibus verbis utar, quoniam medicina persimilis est militiae, interdum pugnandum esse, Livius ait, non quia velis, sed quia hostis cogat.³⁶

Passa poi ad elencare i *remedia*. In primis consiglia l'astinenza dal sesso e dalle fatiche, per offrire poi una dieta effettivamente molto simile a quella già proposta in precedenza per la gotta, compreso il vino (*vinum tale [sit], quale supra laudavimus*):³⁷

Huic morbo nihil, meo iudicio utilius, quam a coitu abstinere, cavere frigora, cibis vesci, qui bonum, purum et temperatum cignant succum, et adustioni et malitiae humorum obsistant, ut sunt gallinae, et proprie jus ejus, haedus, ova in aqua cocta, pisces non frixi, sed elixi, aut assi, cancri fluviatiles, far hordeaceum, lens, lactuca, endivia, burrago, buglossa, sorbitiuncula ex amigdalibus, et juscula cinnamomo, pipere, zinzibere condita, et quae his similia. Aromaticorum tamen cibis miscendum est quantum illos salubriores, gratiores, et corruptioni minime obnoxios faciat, malis humoribus adversetur, stomacho prosit, nec nimis calefaciat, atque humores agitet, atque perturbet.³⁸

³³ Natale Montesauero fu medico e accademico all'Università di Bologna; allievo del Dall'Aquila, ne seguì la dottrina medica di tradizione araba, contro la tradizione greca sostenuta dal Leonico e dai suoi allievi. Le date biografiche sono incerte, ma nacque sicuramente nella seconda metà del XV secolo, stando alle indicazioni fornite da Arrizabalaga, *Sebastiano dall'Aquila...*, 241, n. 35.

³⁴ Scanaroli, *Disputatio*, in Luigini, *De Morbo Gallico...*, I, 112.

³⁵ *Pod.*, III, 290.

³⁶ *Pod.*, III, 291.

³⁷ *Pod.*, III, 292.

³⁸ *Pod.*, III, 291-292. Per la dieta consigliata in caso di gotta, si legga il *De podagra* alle pagg. 202-213 dell'edizione Grande.

Chiude qui il Galateo la breve aggiunta sul *morbis gallicus*, per mezzo di poche battute finali, con la promessa, come si diceva in precedenza, di produrre un trattato specifico sul male, lamentando una *varia et incostans huius morbi curatio*,³⁹ affermando amaramente ed insieme ironicamente che *plures sunt medici quam aegroti*;⁴⁰ la medesima speranza, di parlare più diffusamente del male, l'aveva espressa in chiusura del proprio trattato anche il Leoniceno (*forte altero volumine latius executurus*),⁴¹ ma anch'egli, come l'amico salentino, non avrebbe lasciato null'altro.

Breve sintesi: Il *De podagra*, unica opera medica del Galateo conservata dalla tradizione, occupa un posto di rilievo all'interno della produzione dell'umanista salentino. In particolare, desta notevole interesse l'ultima parte: ci troviamo, infatti, di fronte ad una delle prime descrizioni della sifilide, la cui epidemia in quegli anni stava decimando la popolazione europea. Il brano, che potrebbe essere frutto di un intervento seriore, pare aprire un nuovo campo di ricerca che però il Galateo non esplorò mai, forse perché travolto dalla caduta del Regno aragonese.

Parole chiave: Antonio De' Ferrariis Galateo; gotta; sifilide; Storia della medicina; Salvatore Grande; Umanesimo napoletano.

Abstract: The *De podagra*, Galateo's only medical work preserved by tradition, occupies an important place within the production of the humanist from Salento. In particular, the last part is of considerable interest: we are, in fact, faced with one of the first descriptions of syphilis, the epidemic which was decimating the European population in those years. The passage, which could be the result of a later intervention, seems to open up a new field of research that Galateo never explored, perhaps because he was overwhelmed by the fall of the Aragonese kingdom.

Keywords: Antonio De' Ferrariis Galateo; gout; syphilis; history of medicine; Salvatore Grande; Neapolitan Humanism.

³⁹ *Pod.*, III, 294.

⁴⁰ *Pod.*, III, 294.

⁴¹ Leoniceno, *De epidemia*, in Luigini, *De morbo gallico...*, I, 35.